



Eppure la nostra filosofia è viva e vegeta

Non incrocia gli studi europei, è considerata 'inattuale'. Ma è agganciata al concreto. La tesi di Roberto Esposito

GIUSEPPE CANTARANO
RICERCATORE

Che la filosofia italiana non goda di buona salute, non è una novità. Almeno sembra. Non è un caso che le tre grandi correnti della filosofia contemporanea - quella ermeneutica in Germania, quella analitica nei paesi anglosassoni, quella decostruttiva in Francia - non solo non incrociano la riflessione italiana, ma neanche la sfiorano. È vero, ci sono le adunate oceaniche dei festival. Segno di una diffusa domanda di filosofia. Tuttavia, le iscrizioni all'università rimangono più o meno le stesse. Cioè poche. E più o meno gli stessi - cioè pochi - sono coloro che nelle librerie comprano e leggono saggi di filosofia. E poi, nell'epoca delle contaminazioni dei linguaggi e dei saperi, chissà se è ancora lecito parlare di «filosofia italiana».

Non solo è lecito, ci dice Roberto Esposito nel suo ultimo libro (*Pensiero vivente. Origine e attualità della filosofia italiana*, Einaudi, pp. 265, euro 20,00). Ma la filosofia italiana - ed è questa la sorprendente novità del suo libro - gode non di buona, ma di ottima salute. A testimoniarlo è la sua diffusa circolazione in ambito internazionale. Dovuta - non è un gioco di parole - proprio alla sua «inattualità» rispetto al resto della filosofia contemporanea. Perché non la incrocia, non la sfiora. E non incrociandola, non sfiorandola, la filosofia italiana è resta immune dalla crisi della cosiddetta «fine della filosofia». Quella che ha colpito il pensiero analitico anglosassone, l'ermeneutica tedesca e il decostruzionismo francese, filoni che ormai sono diventati prigionieri dei loro sterili linguaggi gergali. E che non riescono a dire più nulla di sensato sul mondo. Sulla politica e sulla storia. E sulla vita. Ciò che invece riesce a fare - secondo Esposito - la filosofia italiana.

È bene precisare, tuttavia, che il pensiero filosofico italiano preso in considerazione da Esposito non è

quello delle nostre università, anch'esso alle prese con un tipo di speculazione «pura» e autoreferenziale che lo allontana dall'«impurezza» della nostra vita. È quel pensiero, invece, che ha posto - e pone - al centro della propria riflessione la categoria del «conflitto». Una categoria esterna alla filosofia. E che rimanda alla storia. Meglio, alla politica. O meglio ancora, alla concretezza della nostra vita.

DA LEONARDO AD AGAMBen

A partire dal XVI secolo - scrive infatti Esposito - vita, politica e storia costituiscono l'asse privilegiato di scorrimento del pensiero italiano. A differenza della tradizione che da Cartesio arriva a Derrida - passando per Husserl, Heidegger, Kant - il pensiero italiano è interessato più a quello che accade fuori, al suo esterno, piuttosto che all'analisi delle forme e delle articolazioni della ragione. Volge lo sguardo, insomma, alla vita storica e politica. Ciò che Eugenio Garin chiamava «filosofia civile», per intenderci. Espressa con tonalità e stili spesso tratti dalla tradizione artistica e letteraria. Da Machiavelli a Cacciari - passando per Campanella, Giordano Bruno, Galileo, Leonardo, Vico, Beccaria, Gioberti, Spaventa, Gramsci, Croce, Gentile, Pasolini, Pareyson, Tronti, Negri, Bodei, Givone, Marramao, Agamben - la vocazione del pensiero italiano è per ciò che «non è filosofico».

È per questa sua estroflessione verso le dinamiche concrete della nostra vita - scrive Esposito - che «sia l'impegno civile che le contaminazioni con altri stili di espressione determinano un effetto di rottura nei confronti del lessico, specializzato e autoreferenziale, che caratterizza, invece, il discorso filosofico in altre tradizioni». Le quali, prigioniere della loro astrazione logico-metafisica, non riescono più a cogliere - a differenza del pensiero italiano - i sussulti, i palpiti della nostra vita. ●

volte a disegnare il perimetro stesso dell'azione individuale, a individuare il senso che assume il legame sociale, a cogliere le nuove antropologie. La persona e il corpo assumono rilevanza particolare, e da qui si sviluppa una riflessione che porta alla dimensione del soggetto e alle impervie questioni dell'identità, alla cui definizione contribuiscono antropologi e sociologi, psicologi e giuristi. Si giunge così, più che ad una generica interdisciplinarietà delle ricerche, ad una attenzione reciproca.

Le difficoltà si manifestano quando bisogna poi passare dalle molteplicità delle ricerche alla ricostruzione di contesti e categorie più generali. Trascinati recalcitranti in un'altra modernità, molti studiosi sembrano quasi sopraffatti dal nuovo e si fermano al racconto delle novità, senza indagarne il senso più profondo. Diminuiscono così l'elaborazione teorica, la capacità di connessione comparativa interculturale, la propensione alla generalizzazione.

Tutto questo incide sul ruolo sociale degli studiosi, sulla capacità di contribuire alla costruzione del discorso pubblico, sul rapporto con la politica. Quest'ultimo è fortemente segnato dal disinteresse sempre più marcato dei politici, che davvero sta incentivando una «cultura» tutta italiana, fatta di approssimazione mediatica e di avversione al sapere critico che, anzi, appare sempre più spesso come un ostacolo da abbattere, come l'ultima forma di controllo di cui una politica povera e prepotente vuole liberarsi. ●

Il convegno



Un osservatorio sullo stato dell'arte della cultura

Pubblichiamo in questa pagina l'«abstract» dell'intervento di Stefano Rodotà al convegno «Idee Italiane» (oggi e domani a Milano, Auditorium Pirelli HQ). Promosso dalla Fondazione per l'Istituto Italiano di Scienze Umane, il convegno vuole dar vita a un osservatorio permanente sullo stato della cultura italiana, una sorta di «stati generali» della nostra cultura. Nell'arco delle due giornate umanisti e scienziati, scrittori e registi, giornalisti ed editori, responsabili di istituzioni e di centri di ricerca, amministratori e imprenditori della cultura, si confronteranno sui problemi e sulle prospettive della cultura oggi in Italia. Molti gli interventi, tra i quali quelli di Walter Santagata, Nadia Fusini, Marc Fumaroli, Vittorio Gregotti, Joseph Rykwert, Roberto Esposito.